

Le cattive madri sono sempre innocenti

Uno scrittore nell'aula del processo di Cogne. Dove le persone si mettono in fila per una motivazione autoconoscitiva: capire se sarebbero capaci di uccidere un figlio

di **Mauro Covacich**

In attesa che si aprano i cancelli ripasso ancora una volta i miei appunti. Il 30 gennaio del 2002 in una villa di un paesino valdostano viene ucciso un bambino di tre anni di nome Samuele con diciassette - pugnalate? martellate? - appene sopra la fronte. La madre, da subito l'unica sospettata, dichiara la propria innocenza. Niente arma del delitto, niente movente, ci sono solo indizi. Il medico legale stabilisce che il fatto è accaduto tra le 8,00 e le 8,29. Alle

8,16 Anna Maria Franzoni esce per accompagnare il bambino più grande allo scuola-bus. Alle 8,24, rientrando trova o dice di aver trovato Samuele agonizzante. Il suo alibi copre solo otto minuti su 29. Gli inquirenti stabiliscono che quando il piccolo è stato aggredito era sul letto dei genitori, ed era sveglio. La perizia psichiatrica stabilisce la sanità mentale dell'imputata, che in primo grado viene condannata a trent'anni. La Franzoni resta in libertà. Torna a vivere in Emilia, con il marito e gli altri due figli. Ricorre in appello.

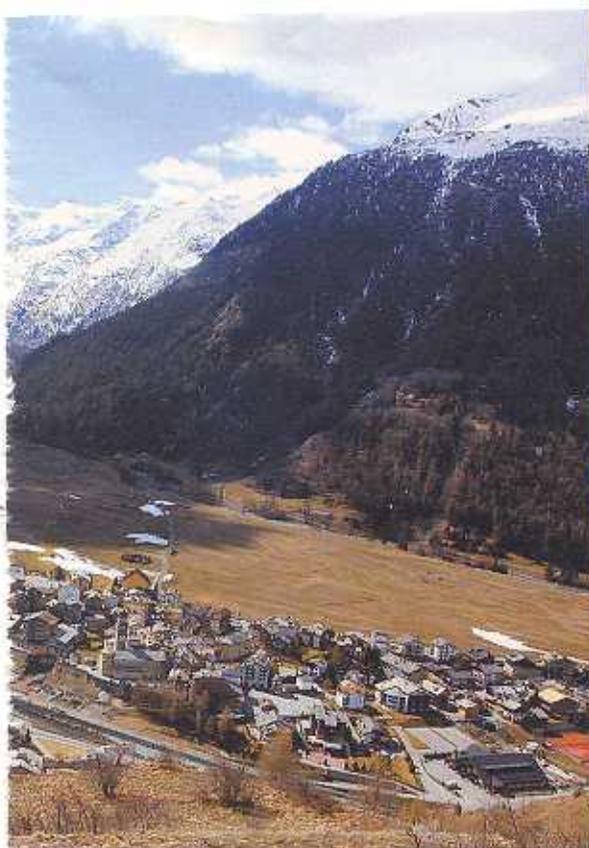
Eccolo l'Appello. Antenne, gruppi elettrici, generatori, cavalletti, riflettori. E poi pubblico, tanto pubblico, chiuso nei

recinti prima dell'ingresso in aula, ammassato coi numeri salvacoda nel nuovo ordine precario dei transennati. I transennati sono stanchi. Sono qui da un paio d'ore e hanno già risposto a una decina di interviste. In più, nell'ombra squadrate di questo palazzo di giustizia così simile all'ennesima fortezza Ikea, fa tre sotto zero. A essere ripresi sono sempre gli stessi, quelli addossati alle transenne. Le troupe sbocciano via via dai furgoncini nella classica endiadi inviato-cameraman, fanno una panoramica veloce sulla gente in fila e poi cominciano a raccogliere opinioni. Puntano sulle donne naturalmente.

E lei perché è qui? E lei cosa pensa? E lei? E lei? La signora col paltò rosa dice che la Franzoni è colpevole perché ha detto subito che voleva un altro figlio. La ragazza col porta-atti Gucci dice che la Franzoni è colpevole perché altri-



Scorrono le immagini della stanza e del materasso insanguinato. Due pensionati si prendono per mano



Anna Maria Franzoni.
A sinistra: una veduta
di Cogne; folla al processo
di appello a Torino.
In basso: Mauro Covacich

menti può essere stato solo un marziano. La signora bionda con la sigaretta sottile dice che la Franzoni è colpevole perché è andata da Costanzo e ha approfittato di ogni altra occasione per ottenere un passaggio televisivo, lo dice guardando dritto in camera e calibrando di giornalista in giornalista le parole della propria sentenza. È l'unica, questa signora contro la tv, a reggere alla distanza, nel susseguirsi delle interviste. Le altre la guardano un po' amareggiata. Non sono abituate a ripetere mille volte la stessa cosa. Hanno dato il meglio di sé alle 9, quando è arrivato il primo gruppo di emittenti locali, ma alle 10 rispondevano in modo sempre più sciatto. Un vero peccato perché solo adesso - sono le 10,45 - compaiono le truppe di Rai e Mediaset. I big, si sa, arrivano per ultimi. Ci sono gli inviati dei tg nazionali, segnalatori inequivocabili del mondo in diretta, del tempo reale, facce fresche di dopobarba che ti dicono, semplicemente apparando, guarda che oggi le cose succedono qui. E la signora bionda dalle sigarette sottili - ecco che ne ha ac-

cesa un'altra - sta aspettando che gli arrivi sotto il naso il microfono con il logo di Canale 5 per giocare il jolly. E lei cosa pensa? «Be', io non approvo il suo abuso del video, però... però... per me non è stata lei. Nessuna madre può mentire così a lungo senza crollare, lo dico da nonna».

Madri. E madri di madri. Tempo fa ho letto un numero della rivista "Ippo-

pravviva. La madre finta sarà quella disposta a smembrarlo pur di averne un pezzo. Ecco cosa significa essere madre. Sapersi separare dal figlio, rinunciare a considerarlo un proprio frutto, accettare di non poterne rivendicare il possesso, riconoscerlo come un soggetto diverso da sé, dotato di vita e mente proprie. La madre che si rassegna alla perdita del proprio oggetto del deside- ▶

grifo" (Edizione Libreria al Segno) dedicato all'argomento. C'era un bellissimo saggio di Francesco Stoppa che iniziava con la citazione di una sentenza di Salomone. Due donne rivendicano la maternità dello stesso bambino, Salomone dice: «Tagliate in due il figlio vivo e datene metà all'una e metà all'altra». La madre vera sarà quella in grado di dominare l'istinto naturale e privarsi del proprio bambino purché resti intatto e so-

Dalla villetta al tribunale

- 30 gennaio 2002** Samuele Lorenzi, tre anni, è assassinato in casa, a Montroz, una frazione di Cogne.
- 14 marzo 2002** Anna Maria Franzoni, madre del bambino, viene arrestata con l'accusa di omicidio volontario, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare del gip di Aosta Fabrizio Gandini.
- 30 marzo 2002** Il Tribunale del riesame di Torino annulla l'ordinanza del gip. La Franzoni torna libera.
- 25 giugno 2002** L'avvocato Carlo Federico Grosso lascia la difesa di Anna Maria Franzoni in seguito alla decisione della famiglia Lorenzi di nominare anche il professor Carlo Taormina come secondo difensore.
- 15 luglio 2002** I periti nominati dal gip di Aosta depositano la perizia psichiatrica e dichiarano Anna Maria Franzoni capace di intendere e volere.
- 26 gennaio 2003** Anna Maria Franzoni diventa di nuovo mamma: nasce Gioele.
- 3 luglio 2003** La Procura di Aosta chiede il rinvio a giudizio di Anna Maria Franzoni.
- 19 luglio 2004** Il gup di Aosta Eugenio Gramola, al termine di un processo con rito abbreviato, condanna Anna Maria Franzoni a 30 anni di reclusione ritenendola responsabile dell'omicidio del figlio.
- 30 luglio 2004** L'avvocato Taormina, difensore della Franzoni, deposita un esposto-denuncia dei coniugi Lorenzi con gli esiti di indagini difensive che propongono una diversa soluzione del giallo. Qualche giorno dopo parte l'inchiesta bis, che non ha indagati.
- 2 novembre 2004** Carlo Taormina è indagato dalla Procura di Torino per le ipotesi di reato di calunnia e frode processuale per la presunta falsificazione di un'impronta digitale e di alcune macchie di sangue. Sono indagati anche i coniugi Lorenzi, i consulenti della difesa Enrico Manfredi e Claudia Sfera e l'investigatore privato Giuseppe Gelsomino.
- 24 dicembre 2004** La Procura di Torino, che ha ricevuto il rapporto della polizia scientifica di Roma, accerta che le impronte trovate a luglio nella villetta di Cogne appartengono a uno dei quattro consulenti svizzeri della difesa di Anna Maria Franzoni.
- 16 novembre 2005** Si apre a Torino il processo d'appello. La corte dice sì a una nuova perizia psichiatrica per Anna Maria Franzoni.



Carlo Taormina, difensore di Anna Maria Franzoni. A destra: la casa di Cogne dove il 30 gennaio 2002 è stato ucciso Samuele. Sotto: i coniugi Lorenzi e Ada Satragni ai funerali del bambino



rio, come nella vicenda salomonica, lo riavrà nella separazione. Ma non tutte riescono a compiere questo passo, ci sono anche le «cattive madri» come le chiama Stoppa, cercando di cancellare, con il titolo di un quadro di Segantini, l'alone di mostruosità che ce le rende troppo aliene. Donne che negano al figlio l'identità di un essere umano completo, donne che dispongono del bambino come del loro parto, di ciò che è uscito da loro e in quanto tale gli appartiene, donne umorali, uterine, che proiettano sul figlio il proprio desiderio e le proprie frustrazioni, donne piene di angoscia, apprensive, soffocanti. Chi non conosce donne così oggi, dove i bambini sono pepite preziose da esibire come obiettivo esistenziale, da usare nell'eterno contenzioso con il proprio marito, con la propria madre? Chi non

ne ha qualcuna per amica, magari per compagna?

In casi estremi queste donne, le nostre donne, possono uccidere. Non sarà forse questo che ci terrorizza più di tutto? Non sarà questo che ci fa correre al Tribunale di Torino? Sotto la pseudomotivazione mediatica che gli stessi transennati ammettono, paradossalmente d'accordo con i corsivisti più affilati dei nostri giornali, sembra esserci una motivazione conoscitiva. Autoconoscitiva. Io posso uccidere quando percepisco mio figlio come qualcosa che non sono io ma che non si è staccato da me, qualcosa che ha compromesso l'integrità del mio corpo, qualcosa che ha reso evidente, con l'emergere dei



suoi bisogni primari, la mia inadeguatezza a essere una buona madre. Io posso uccidere quando rivendico il diritto naturale di essere una cattiva madre. Sì, diritto naturale. Ecco ciò che ci scandalizza di una madre assassina, ciò che di naturale c'è nel suo gesto, ciò che svela del nostro desiderio inconscio. Diciamo che ha commesso un reato contro natura, ma lo diciamo per falsa coscienza, perché semmai, come dice Stoppa, «è la Legge che, in quanto elemento culturale, si impone contro natura, è la Legge che dà limiti (innanzitutto a chi potrebbe abusare degli altri) e custodisce il valore dell'alterità di ciascuno». Il cosiddetto istinto materno non è mai così istintivo. Alla fin fine, ►

La parola passa ai giudici

I tre magistrati protagonisti del processo d'appello sul caso Cogne

Romano Pettenati

Presidente della Corte d'assise d'appello di Torino dal 2000. Sposato, due figli, in magistratura dal 1963. Ha presieduto l'appello di processi delicati tra cui quello per i "Sassi di Tortona" (una giovane venne uccisa da un lancio di pietre da un cavalcavia), quello per i Murazzi del Po, e il "Cartagine", che svelò intrecci e retroscena di oltre vent'anni di malavita organizzata e 'ndrangheta a Torino e nel nord Italia.

Luisella Gallino

Giudice a latere, è in magistratura nel 1969 ed è arrivata («Deportata», dice lei) in Corte d'assise d'appello nel '97. Come giudice ha avuto davanti a sé, imputata di falsa testimonianza, anche la vedova di Aldo Moro durante la vicenda dello scandalo petroli. Con Pettenati ha gestito il processo "Cartagine" e ultimamente ha giudicato il serial killer genovese Maurizio Minghella.

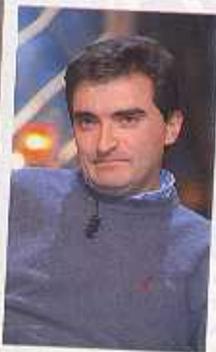
Vittorio Corsi

Procuratore generale, sposato, due figlie, è stato uno dei più noti pm torinesi occupandosi, tra l'altro, del grande processo per lo scandalo dei petroli. Ha poi condotto le più importanti inchieste sulla Tangentopoli torinese e sugli scandali dell'amministrazione pubblica e della sanità. Grande appassionato di cinema (soprattutto Truffaut), con qualunque clima arriva in tribunale in bicicletta. Meo Ponte

Nel giudizio a una madre assassina l'equilibrio precario tra il diritto naturale, l'istinto materno e la legge



La ricostruzione del delitto.
A destra: Stefano Lorenzi.
Sotto: amici di Anna Maria Franzoni arrivano in tribunale.
In basso: la sorella della Franzoni e il padre di Lorenzi a Torino per il processo d'appello



parlando in senso stretto, uccidere un figlio è più naturale che crescerlo, il che ovviamente ci fa orrore. Mi viene in mente una foto del libro di Martin Amis "Koba il terribile": un uomo e una donna davanti ai resti del figlio di cui si sono cibati. Non manca, a quei due adulti, la forza istintuale - che anzi si esprime proprio nel potere di vita e di morte - manca bensì la legge di un amore genitoriale il cui principio primo consiste nella protezione del nuovo essere, nella

tutela della sua integrità e identità. Sono le 11, finalmente si entra, inizia l'udienza. Legno alle pareti, spessi vetri al posto delle sbarre, timidi tentativi per attenuare la sensazione immancabilmente metallica della giustizia. Quando sono entrati i giudici ci siamo alzati tutti in piedi - abbiamo visto "Un giorno in pretura", abbiamo visto "Forum", sappiamo come fare. "LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI", dice la scritta sulla parete alle spalle della corte. Noi uomini capiamo la Legge perché la troviamo dentro di noi, e la troviamo dentro di noi perché nostra madre e nostro padre, amandoci, ce l'hanno messa nella forma della parola. Il filicidio è la vittoria dell'urlo sulla parola. Se mia madre ha usato le sue carezze non come doni ma come strumenti di potere, io non saprò ri-

Il filicidio è la vittoria dell'urlo sulla parola. Che può diventare vendetta della donna contro il padre

spondere che con angoscia al vagito di mio figlio - «Non lo sopportavo più, continuava a urlare, a urlare, a urlare...», dicono le cattive madri di Stoppa - lo sacrificherò sull'altare dell'onnipotenza materna. Se mio padre ha usato la parola non per donarmi un nome, non per individuarmi nel tutto indifferenziale e preverbale, ma per lasciarmi in balia di una madre che produce copie di sé e a sé le trattiene, io vedrò nel mio compagno la ripetizione di quella promessa disattesa di affrancamento, colpirò il secondo per ferire il primo, ucciderò il mio bambino, mi priverò della cosa che amo di più al mondo per oltraggiare la legge paterna, dimostrerò che il potere naturale delle madri, il potere di vita e di morte, è più forte di qualsiasi ordine di senso. Per vendicarmi farò vincere l'urlo sulla parola.

Non urla, Anna Maria Franzoni, ma nemmeno parla più. Si piega piano sui brevi sussulti del pianto. È partito il vhs da visionare nell'udienza di oggi. Noi tutti guardiamo, come da una lente di una maschera subacquea, i vani della nave affondata nei mari di Cogne. Una coppia di pensionati seduta accanto a me si cerca, si tiene per mano. Fa venir voglia di volersi bene, la sequenza di immagini mosse che gli inquirenti ci regalano. L'handycam nuota nelle stanze sommerse, tra le cose immobili, in qualche modo intatte di quel giorno, ha la lentezza del fluire naturale del tempo, senza tagli narrativi, senza sintesi televisive. Sul fondo dell'abisso c'è un letto matrimoniale uguale a quello che tutti noi abbiamo in casa, i due cuscini sono perfettamente allineati, ancora con il calco delle nuche, da una parte il piumino è scostato, come se la persona che ci dormiva si fosse appena alzata e fosse a lavarsi i denti, poniamo, o si stesse preparando per accompagnare il figlio allo scuola-bus. Roba di un attimo. Potrebbe essere davvero la nostra camera, è in un posto identico che riposiamo ogni notte. Solo che questo è sott'acqua, solo che lì sul materasso c'è la scaturigine dell'abisso, ciò che siamo venuti a vedere e che ora ci guarda col suo occhio pieno di carne e sangue. «Gli è scoppiato il cervello», dice Ada Satragini nel video degli inquirenti: «Mi sembrava un'assurdità, ma quando sono arrivata qui ho capito che avrei detto così anch'io». Anch'io dico così, a Samuele gli è scoppiato il cervello. Fissero anche colpevoli, le cattive madri sono innocenti. ■

